

# Piccolo Karma

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Paul Klee, *Der Vollmond*, 1919, Bayerische Staatsgemäldesammlungen-Pinakothek der Moderne, München

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2020  
ISBN 978-88-3353-473-2

Carlo Coccioli  
Uno e altri amori





Dedico questo libro , di cui rabbiosamente tento di correggere le bozze nella camera 227-228 dell'Ospedale di Traumatologia e Ortopedia del Centro Medico Nazionale di Città del Messico, al mio piccolo cane Oliver, dolcissimo, amatissimo, costantemente legato alla mia vita durante anni, quanti non saprei dirlo, ma di giorno e di notte, in casa e in strada, in America e in Europa, tu sempre con me, io sempre con te, tacita comunicazione d'indescrivibile intensità, ci sentivamo essere, mai un istante di separazione, mai un'assenza!; e gli spezzò la colonna vertebrale l'incidente automobilistico che mi ha inchiodato a quest'ospedale di sangue, la terribile mattina del 4 dicembre 1983, in Texas, una mattina di sole, domenica mattina in Texas, quando guidando la camionetta fui di colpo risucchiato da un insorgere di sonno; ed esplose il mondo, non sarò mai più quello che ero. Ho avuto per troppo amore l'insensata crudeltà di riportarti vivo e morente qui a Città del Messico, accecati dal dolore entrambi; e nell'ambulanza prima, in cui di notte e di nascosto varcammo la frontiera di Laredo, poi nell'aereo che la più alta autorità del Messico ebbe la generosità di mandarmi, tu mi leccavi disperatamente le mani, Oliver così disperatamente amato; leccavi le mani a questo tuo dio miserabile, questo tuo dio impotente, impazzito più dallo strazio del tuo morire che dal mio proprio sangue. Ho voluto che ti portassero nella casa di Obrero Mundial, la nostra casa, e ti sacrificassero lì fra le cose dilette. Ah quanto immagino la siringa del veterinario cercando la tua vena minuscola! Io non ti tenevo sulle mie ginocchia, non ti stringevo al mio petto, non ti difendevo, io non c'ero:



UNO E ALTRI AMORI

io inchiodato a questo abominevole letto solo potevo immaginare. Ti ho fatto seppellire nel giardino. Ora come riuscirò a costruire, privo di te, un tempo tollerabile? Dio: sarà possibile che io per la morte di un cane non sappia più essere? Dio che forse con questo atroce e apparentemente assurdo dolore mi vuoi dire qualcosa, Dio parla chiaro ti prego!: senza il mio Oliver soffro tanto che non capisco più niente...

15 dicembre 1983

*Carlo Coccioli*

# Uno e altri amori



## La Senza Nome

*a Edilio Rusconi*

La pianta lo guardava. Era una palma, per lo meno così chiamiamo questo genere di arbusti, di quasi un metro di altezza e dall'aspetto rigoglioso, di un bel verde lucido, troneggiante in un alto vaso di terracotta rossiccia ornata di piccoli altorilievi barocchi. Apparteneva a una delle specie ornamentali che sono state create, si suppone, per vivere all'ombra, nell'interno delle case, e rallegrare la vista umana. E difatti in quell'angolo della vasta camera da letto, non lontano da una finestra generalmente socchiusa, la pianta si sviluppava bene; pareva felice.

Ogni tanto, diciamo una volta al mese, l'uomo si sottoponeva alla fatica di avvincere con le sue magre braccia nervose lo scomodo recipiente e portava la palma nella terrazzina dove l'aspergeva con abbondante acqua per liberare le foglie dalla patina grigia che inevitabilmente vi si accumulava. Era una città di polvere. In una pianura plumbea, si stendeva tentacolarmente presso un arcaico pantano che era stato prosciugato, male, nell'andare dei secoli. Si era trasformato in un deserto di sabbia finissima che all'arbitrio dei venti si precipitava periodicamente contro la città: l'intrusa, e quasi la nemica. Per cui gli abitanti della città, che ora era una metropoli irta di grattacieli, si vedevano dal loro destino, o karma collettivo, obbligati a lottare perennemente contro l'invasione minerale; o a rassegnarsi ad essa e dimenticarla. Questo spiegava l'abbondanza delle piante ornamentali: una modesta difesa.

L'uomo viveva solo nell'appartamento in condominio, ampio e

dotato di lussi, e trascorrevva le sue lunghe serate, d'ordinario, nella camera da letto coi suoi libri e con la sua musica (oltre naturalmente al televisore). Era un tranquillo intellettuale già abbastanza calvo sebbene non avesse ancora trent'anni. Lavorava da un importante editore e la sua vita fluiva senza problemi. Che fosse rimasto celibe non stupiva i suoi non numerosi amici: si trattava chiaramente di una scelta. L'uomo riceveva una visita una volta alla settimana, raramente due volte, e le persone fisiche in cui s'incarnava tale «visita» cambiavano assai spesso. Bevevano un bicchiere di qualcosa nel salotto scuro e poco usato; non sempre, ma qualche volta sì, consumavano del cibo freddo, squisito, tratto dal frigorifero. Poi l'uomo e la «visita» passavano nella camera da letto in uno dei cui angoli si teneva eretta, vigorosa, amichevole, la palma che non aveva nome.

Questo che non avesse nome costituisce un'idea, o meglio un concetto, che s'impose con forza, una mattina mentre si faceva la barba, alla mente dell'uomo. Il bagno era molto illuminato. La porta di un bianco laccato da ospedale dava, è logico, alla camera da letto, ed era aperta. Facendosi la barba avvolto da un allegro vivace delle Danze slave di Dvořák, l'uomo notò, e curiosamente notò che stava notando, in qual modo netto, preciso, e quasi violento, la palma si rifletteva nello specchio. Era uno specchio grande e di buona qualità, di quelli che si chiamano, o potrebbero chiamarsi, «da parete a parete». L'uomo sperimentò una sensazione strana: come di una presenza. «Una presenza viva», disse ad alta voce. Emise una risatina coperta dall'epica tellurica del compositore slavo. Che banalità l'associazione di quelle due parole riferite a una pianta! Non vi è in tutto il pianeta Terra una sola pianta che non sia una presenza e che, quando non è morta, non sia una presenza viva. L'uomo era abbastanza dato alla riflessione filosofica per non trovarsi cosciente, e lievemente ironico, davanti a siffatte realtà dell'esistenza.

Ma ora la palma gli sembrò, definitivamente, più viva del solito, o forse più capace di comunicare la propria vitalità. Con certa

veemenza l'uomo si volse e andò alla porta per fissare lo sguardo direttamente sulla palma. Non gli sembrò cambiata. Tornò allo specchio e finì di radersi.

Si recò in ufficio servendosi dell'autobus perché non gli piaceva guidare. I suoi amici consideravano questo fatto un vezzo da intellettuale o magari una posa. L'uomo accettava il verdetto sorridendo. In autobus era normale che leggesse un libro; ma stamattina non aprì quello che teneva sotto il braccio (vecchia usanza da studente che gli era rimasta) perché, e se ne rese conto, stava pensando alla palma. Da quanto tempo occupava quell'angolo della sua camera da letto? Un rapido calcolo basato su una donna di servizio bizzarramente morta tistica (chi si ammala ancora di tubercolosi, santo cielo?) gli permise di stabilire: due anni e un mese. Era, quindi, una pianta adulta. O forse no? L'uomo ammise che sapeva ben poco sulle palme. Gli venne un'idea: perché la sua non aveva un nome proprio? Non si dà un nome agli animali domestici? Che ingiustizia: uno condivide con una pianta lo stesso spazio; respira durante più di due anni la stessa aria; ode gli stessi rumori (o la stessa musica); e l'umile compagna di vita non è stata onorata neanche di un nome proprio!

Fu insomma lì, quella mattina e in quell'autobus, che l'uomo cominciò a pensare alla palma di camera sua col nome di La Senza Nome.

Quel giorno terminò, come sogliono terminare tutti i giorni, ci piaccia o meno, e ne terminarono altri cinque: c'est la vie. Il sesto giorno, mentre si cambiava di abito per una delle sue rare serate fuori di casa (uno scrittore canadese di passaggio lo aveva praticamente forzato a invitarlo a cena), l'uomo, completamente nudo, ebbe di colpo l'impressione che degli occhi stessero guardandolo. Fu invaso da una morsa di pudore offeso. Per motivi che non sappiamo, né certo sapeva l'eroe o la vittima del fenomeno, il suo membro si eresse. Vagamente stupito, l'uomo se lo coperse con la mano. Ora l'apparecchio a pile trasmetteva Vivaldi in liuto e mandolino. L'uomo s'infilò lo slip, di un delicato

azzurro mare, e subito dopo il pantalone scuro. Si sedette sulla sponda del letto per mettersi le scarpe, e il suo pensiero si trasferì altrove.

Il suo pensiero tornò alla pianta quando, a mezzanotte e minuti, l'uomo si ritrovò in camera sua con una gran voglia di coricarsi. Aveva l'abitudine di dormire senza nulla addosso e si spogliò in fretta. Nudo, restò in piedi, immobile, un momentino, per godersi il fresco sulla carne. Era la fine di un aprile piuttosto afoso. Fu allora che «risentì» (più coi pori della pelle che con la coscienza) che lo stavano guardando. Chi mai? La risposta venne immediatamente: lo stava guardando, osservando, spiando, la palma: La Senza Nome! Cento, mille occhi, o centomila; l'intera pianta carica di occhi, come bacche mostruose, vive...

Che pazzia, si disse l'uomo scuotendosi, e s'introdusse fra le lenzuola. Fece quello che non faceva mai: spense la luce senza nemmeno leggere tre pagine di un libro. Errò negli insondabili universi che precedono l'enigma del sonno umano. Ma ora negli insondabili universi campeggiava La Senza Nome; e la visione irradiava calore, o qualcosa di simile. L'uomo ebbe, un attimo, la nuova consapevolezza del suo membro fortemente eretto. Lo trascinarono vertici dolci; si addormentò.

La mattina dopo, al levarsi, si accorse che aveva eiaculato.

Quel giorno cominciò con l'essere un giorno normale. L'uomo, in ufficio, sentenziò a morte un manoscritto che si trascinava fra tavolo e scaffali da varie settimane. Alle dieci fece una telefonata (lo spinse a farla il ricordo delle lenzuola dalla macchia di sperma). La telefonata non dette il risultato sperato e allora, ma senza illudersi troppo, l'uomo ne fece un'altra. Inaspettatamente, meravigliosamente, gli fu detto di sì! L'appuntamento venne fissato alle nove. Il resto della giornata trascorse gaiamente. L'uomo fece colazione col direttore amministrativo, un bassotto petulante, ma che sapeva il fatto suo. Uscito dall'ufficio alle sei e mezzo, l'uomo entrò in una delle più sontuose salumerie della città. Comprò del salmone affumicato, della maionese, del pane all'olio, delle olive

nere, dei cetriolini kosher sotto aceto, alcuni frutti tropicali. Reggendo il pacchetto, camminò verso casa: quasi un'ora. Ma era contento, e ogni tanto si sorprende a fischiare. Appena giunto a casa, mise della musica. Scelse, chissà perché, la Sinfonia n. 2 in do maggiore opera 43 di Sibelius. Forse per il colore «eroico» della persona che attendeva?

Il rosso è un colore eroico. La «visita», non vi è ragione di non continuare a chiamarla così, fra virgolette, aveva i capelli di un rosso fuoco delirante, esaltante, e la carne bianca, tanto ma tanto bianca da emanare un presagio di viola. E l'uomo questo eroismo, questa nivea bianchezza, questo inquietante viola desiderava conoscerli intimamente da tempo. Conoscenza è la parola perfetta: non invano la impiega la Bibbia. Non si conosce che a letto, purtroppo (o per fortuna). Ma la parte fortemente desiderata si era sottratta alle insinuazioni dell'uomo, ai suoi approcci, fingendo di non capire. E oggi c'era stata la resa inaspettata. Qui l'uomo, immerso in Sibelius, si sottopose ad alcune domande circa le ragioni ultime della sua eiaculazione notturna. Aveva un temperamento erotico (eroico anche lui?) e non gli dispiaceva di averlo. Anzi lo coltivava. Nel tragitto dalla salumeria alla casa si era compiaciuto a scommettere contro sé stesso circa quanto gli avrebbe rivelato la finalmente ottenuta intimità con la «visita». Pare che al pelo rosso corrisponda un particolare odore. Talvolta così acuto, dicono, da respingere perfino gli amatori. Altri dubbi, insomma, ma infinitamente gradevoli. In un batter d'occhio suonarono le nove. Suonò il campanello. Che puntualità!

Sul tavolino di cucina divorarono le squisitezze, come affamati, e poi l'uomo sospinse la «visita», che aveva bevuto una bottiglia e tre quarti di freddissimo Oppenheimer Krötenbrunnen 1981, nella camera da letto in cui si sarebbe compiuto l'unico atto di autentica conoscenza di cui sia capace l'essere umano. Perché l'uomo lo volle, e lo richiese, si spogliarono in silenzio, gravemente, lentamente, ognuno per conto suo. La luce non era volgarmente eccessiva, ma permetteva una vista completa. Un momen-

to dopo, in un fulgore che vibrava in riflessi cupi, la «visita» si trovava tutta stesa sul fortunato letto semimatrimoniale. Ancora con lo slip addosso, ma nient'altro (salvo una peluria selvatica), l'uomo restò fermo, sorridendo, per vedere fino in fondo, per apprezzare, per ammirare, e per godere. La «visita», che li aveva chiusi, riaprì gli occhi e chiamò. Con un piccolo salto atletico, l'uomo, a cui il vino non aveva tolto il vigore, si liberò dello slip. Notò che il sentirsi meravigliosamente turgido non gli ostacolava le vie della tenerezza. L'avant-goût del piacere gli portò quasi le lacrime agli occhi. Si mosse verso il fulgore. Cominciò a stendersi sul corpo che gli si offriva. «Ho bevuto troppo vino», mormorò la «visita», scioccamente.

Ed emise un riso rauco...

Fu qui che la camera e l'appartamento intero, e probabilmente l'edificio composto di trentasei appartamenti in condominio, dalle abitazioni di servizio sul tetto al garage nel sottosuolo, tutto divenne un'altra cosa per il frastuono incredibile che lo riempì. S'immagini una lacerazione brutale. L'uomo, che non aveva finito di collocarsi sulla «visita», si petrificò. Un secondo dopo, riuscì a reagire e saltò dal letto. Nell'angolo della camera più vicino alla finestra, l'alto e pesante vaso di terracotta dove alloggiava la palma, La Senza Nome, si era spezzato: non in cinque ma in trentasei, per lo meno, frantumi! Le rovine giacevano sul parquet. La pianta, riversa, mostrava le radici.

La «visita», turbata, si era messa a sedere sul letto; si teneva il capo fra le mani. L'uomo aveva ripreso il dominio di sé, e della situazione. Spiegò che le radici della pianta erano senza dubbio giunte a un punto di crisi. Sì, ma l'immenso rumore? La «visita» non disse nulla, poverina, e sicuramente si faceva questa domanda. «Vi sono degli echi», disse l'uomo, a bassa voce, benché nessuno gli avesse domandato nulla. Era, di collera, più verde che la disgraziatissima palma!

«Domani comprenderò un vaso più grande», decise.

Si risdraiarono sul letto, ma l'istante magico non era neppure

un ricordo. L'uomo aveva una natura troppo lucida per non assumere il fatto e sovrapporsi ad esso. Non fu pertanto incapace di «giocare» (un verbo che amava) con fervore e grazia. Ma, appunto, risultò soltanto un gioco. La «visita» lasciò l'appartamento verso le due del mattino. L'uomo era troppo stanco per occuparsi dei cocci, della terra sparsa, eccetera. Non degnò di uno sguardo la pianta riversa. Si mise fra le lenzuola e dormì il sonno del giusto fornicatore. C'est la vie!

Uscì la mattina dopo, riposatissimo, all'ora abituale, e andò in ufficio. Verso le undici avvertì la segretaria e piantò ogni cosa. Il mercato del quartiere non era lontano. Vi trovò un simpatico vaso di coccio verde; lo prese e riuscì a sistemarlo nel cofano di un servizievole tassì. Deposò l'oggetto in camera sua, presso le rovine, e col medesimo servizievole tassì tornò in ufficio. Il resto della giornata trascorse normale. Alle sette di sera l'uomo stava riaccomodando la palma nella sua nuova casa. Operando, non mancò di rivolgerle affettuosi rimproveri. Le disse che aveva scelto davvero il peggior momento per scoppiare. Ebbe l'impressione che La Senza Nome lo ascoltasse mortificata: con la testa bassa...

E trascorsero altri tre giorni durante i quali la Terra continuò a girare intorno al Sole, per lo meno se è vero, e può non esserlo, quello che insegnano a noi nelle scuole dell'Occidente. Era sabato, e un'altra volta erano le sette di sera, quando l'uomo, che sdraiato sul letto stava guardando la televisione, fu chiamato al telefono dalla «visita» dai capelli vermigli. Questa gli propose nientedimeno un incontro immediato. L'uomo aveva in progetto una lunga serata tranquilla fra televisore e libri; ma, proprio quando stava per profferire qualche scusa, il suo sguardo si posò sulla palma nel suo alloggio nuovo; e lo prese un languore, o chissà come potremmo chiamarlo, e disse «Sì, vieni subito, ti attendo»: con una pesantezza repentina nel basso ventre. Non si domandò che cosa lo avesse spinto a cambiar parere. La risposta veniva da sé: La Senza Nome. Aveva intravisto nella pianta una specie di... L'uomo non ebbe voglia di precisare che cosa.

Si sorprese dicendo ad alta voce:

«Sono maggiorenne, sono libero, sono in casa mia, e faccio quel che voglio. Se a te disturba, chiudi gli occhi, cara, i tuoi milioni di occhi, e non rovinarmi il gusto ispirandomi fantasie!».

Ma in realtà la pianta non gli «rovinava» il gusto: glielo aumentava. Anche questo era un gioco e, a proposito di giochi, la serata risultò stupenda: la «visita» mostrò di esserne consapevole. L'uomo, tutte le luci accese, si consacrò a virtuosismi di cui nessuno lo avrebbe ritenuto capace. Il torneo durò quasi due ore e, durante due ore meno cinque minuti, l'uomo non smise un solo momento di «pensare», in qualche modo strambotico, alla pianta. In varie occasioni si voltò verso di lei dedicandole mentalmente la visione di sé stesso nudo, energico, fervente, instancabile, e (si diceva nel suo segreto) al di là del bene e del male. Ciò dava un senso ulteriore, per così dire, al suo piacere: una prelibatezza fino ad allora ignota. La «visita» finalmente si ritirò e l'uomo si preparò a coricarsi. Aveva bevuto poco, ma si sentiva ebbro. Nudo una volta di più, si avvicinò alla pianta. Ridendo, afferrò con la mano destra una frastagliata foglia dai riflessi metallici, e dagli orli un poco taglienti, e se la strofinò sul membro due o tre volte. Il desiderio risorse in lui, con qualcosa che somigliava a un bruciore. Non ignorava di star comportandosi come un adolescente in frenesia masturbatoria; ne provò una punta di vergogna; ciò non gli impedì di arrivare alla conclusione. Nel farlo, rivolgeva corte ingiunzioni alla pianta. «O prendi! – le diceva – o prendi, o prendi!». Ebbe, un istante, la coscienza di essere impazzito; oppure di abbandonarsi a un esercizio di masochismo. L'orgasmo fu violentissimo. L'uomo si lasciò cadere sul letto, sfinito, e si addormentò.

Lo destarono le luci dell'alba. La camera da letto aveva due finestre, una delle quali si apriva su un cortile abbandonato, sempre tenuto sporco dal portinaio infingardo. L'uomo si alzò, entrò nel bagno, bevve un sorso d'acqua, si guardò nello specchio e non si piacque. «Sto esagerando», si disse ad alta voce. Lo specchio gli rifletté l'immagine della palma nel suo comodo vaso verde. Cre-

dette di star sognando: La Senza Nome non era quella del giorno prima! La vide, nello specchio, più piccola, imbruttita, e squallida, come immiserita. Smarrito, l'uomo tornò nella camera da letto; camminò in fretta verso l'angolo. Si avvicinò alla pianta; la osservò. Ebbe l'impressione della morte; o peggio: della putrefazione.

Con un grido soffocato, l'uomo andò alla finestra che dava sul cortile derelitto e la spalancò. Tornò al vaso con la pianta cadavere e lo avvinse. Lo sollevò. Pesava infinitamente: così pesano i morti. L'uomo tornò faticosamente alla finestra e scaraventò il tutto nel vuoto. Gli giunse un frastuono sordo: una protesta senza risonanze. Nient'altro. L'uomo si gettò sul letto singhiozzando; e in un modo convulso, assurdo, diceva «amore amore».